



Verso il rimpasto Malumori nel Nuovo Centrodestra di Alfano

Renzi assume l'interim dei Trasporti

Lupi dimissionario

Il governo ha deluso

Il presidente del Consiglio ha detto che il governo non subirà nessuna conseguenza per le dimissioni del ministro Lupi, in verità il governo ne è uscito piuttosto male. Non abbiamo capito infatti quale sia la valutazione data sull'operato del ministro. Se Lupi è stato corretto e lo si riteneva capace, andava difeso, a maggior ragione se le dimissioni sono state dettate dalla necessità di tutelare la famiglia del ministro. Il governo si è invece diviso, con il solo Alfano pronto a difendere il ministro del suo partito ed il premier desideroso di scaricarlo. Non hanno giovato nemmeno le precedenti dichiarazioni del ministro Lupi che sembrava fermo sulla decisione di restare al suo posto. Il cambiamento di idea, annunciato in televisione, fra l'altro, non depona a suo favore. Sarebbe stato meglio allora dimettersi subito, anche solo per ragioni di opportunità ed trovare tutto il governo compatto nella sua difesa. Da qui l'impressione che il governo non si sentisse di assumersi la responsabilità della correttezza dell'operato di Lupi dopo che il ministro aveva difeso il ruolo di Incalza finito agli arresti. Comunque la si metta, un brutto pasticcio che tra l'altro si trascina dietro l'evidente malumore del Nuovo centro destra sentitosi discriminato, come si capisce dalle dichiarazioni dell'onorevole Cicchitto. Il caso Lupi rivela una nevralgia all'interno della maggioranza, e cosa più grave un limite tutto politico del governo Renzi. Il premier ha dimostrato di saper rottamare e promette di continuare a farlo, un'intera classe politica, dal suo partito, fino al Senato della Repubblica. In compenso non è riuscito a muovere un solo passo utile sul versante della burocrazia che appare molto più inquietante. Ercole Incalza rappresenta la continuità di un oligarchia indiscussa annidata nei meandri dello Stato e su cui Renzi non ha nessuna idea di come procedere, nemmeno si era accorto del problema. A cosa serve cambiare la politica ed i suoi attori, se poi i manager dello Stato restano sempre gli stessi, persino gli inquisiti dai tempi di Tangentopoli ributtati in galera vent'anni dopo? Con una promessa riforma della superficie, incapace di penetrare in profondità, Renzi ha deluso e tanto.

Il premier Matteo Renzi, ha parlato delle dimissioni di Lupi da ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti come di un gesto "di grande sensibilità e dignità politica" e ribadito che le dimissioni del ministro centrista non avranno "alcuna conseguenza di natura politica per il governo". Ci sarà da pensare alla sostituzione e ad un eventuale rimpasto che a cascata potrebbe coinvolgere altri ruoli chiave. Ma non subito: per il momento ("per qualche giorno") l'interim delle Infrastrutture e dei Trasporti sarà assunto dallo stesso premier. Renzi ritiene che tutto questo non avrà ripercussioni sulla legislatura: "Andremo avanti con il percorso di riforme a cui darà una mano anche Lupi, non più da ministro ma come parlamentare". Quanto al possibile sostituto, si è fatto il nome del presidente dell'autorità anticorruzione, Raffaele Cantone. Su questo il premier ha tagliato corto: "Le valutazioni sui nomi dei ministri si fanno da vanti al capo dello Stato".

Convocazione Consiglio Nazionale del PRI

Il Consiglio Nazionale del PRI è convocato, in forma di seggio elettorale, per sabato 28 marzo alle ore 10.00 a Roma, presso l'Hotel Colosseum, in Via Sforza 10 (parallela di Via Cavour, a 700 metri dalla stazione Termini), con il seguente ordine del giorno:

1. Elezione del Segretario nazionale;
2. Definizione numero componenti Direzione Nazionale, ai sensi dell'art. 40 dello Statuto;
3. Elezione Direzione Nazionale;
4. Cooptazione ai sensi dell'art.37 dello Statuto.

La riunione è riservata esclusivamente ai consiglieri nazionali eletti dal 47° Congresso nazionale del 6-8 marzo 2015.

La lettera di Collura al Corriere della Sera

Il progetto repubblicano

Il coordinatore nazionale del Pri Saverio Collura ha inviato al direttore del Corriere della Sera Ferruccio De Bortoli la seguente missiva, pubblicata venerdì 20 dal quotidiano di via Solferino.

Egregio direttore, con riferimento allo scritto di Enrico Caiano ("Il Corsivo del giorno") e relativo al 47° congresso nazionale del Pri, apparso sul Corriere della Sera di mercoledì 11 scorso, mi permetto di segnalarle l'editoriale de La Voce Repubblica-On line del giorno successivo (12 marzo 2015). Ma la mia profonda stima ed il mio apprezzamento verso la sua persona e la sua professionalità mi inducono ad esprimerle direttamente le considerazioni suggeritemi dalla lettura del Corsivo stesso. Le dico subito che alle due pagine quotidiane "Analisi - Commenti" del suo giornale riserbo da sempre la mia prima positiva attenzione nella lettura mattutina dei giornali, trovando di estremo interesse, anche per la mia attività politica, i contenuti ed i temi trattati. E vengo subito al motivo di questa mia lettera. Calano ricorda (giustamente) che le Agenzie

di Stampa non hanno dedicato al congresso repubblicano neanche un rigo; ed io aggiungo nemmeno i principali quotidiani italiani. Per cui le lascio immaginare il mio disagio nel constatare la grande occasione persa dal Pri, nel momento in cui il più prestigioso quotidiano del mio Paese, nelle sue pagine che io più apprezzo, tratta del mio partito; senza aver avuto noi la sagacia di portare l'attenzione dell'autore dell'articolo sui temi sui quali ci eravamo fortemente impegnati per costruire, con il congresso nazionale, un percorso ricco di contenuti originali ed innovativi rispetto al tradizionale e convenzionale operare della politica e dei partiti italiani. Devo dirle a nostra parziale discolpa che Calano non ci ha contattati, né ha ritenuto opportuno "utilizzare" la cospicua mole di informazioni rilevabili dal sito www.pri.it. Da ciò anche le note di colore come il richiamo alla cabala del numero 47, il mio operare "renzianamente". Il mio principale impegno in questi undici mesi di attività quale coordinatore nazionale del Pri è stato quello di cercare di costruire una proposta politica repubblicana, che ritrovasse e *Segue a Pagina 4*

Obama ha telefonato

Gioco di prestigio di Netanyahu

“Non voglio una soluzione dello Stato unico. Voglio una sostenibile e pacifica soluzione a due Stati. Ma perché questo avvenga, le circostanze dovranno cambiare”. Così Benjamin Netanyahu che pure durante la campagna elettorale aveva negato la creazione di uno Stato palestinese durante il suo mandato. Per questo Bibi viene chiamato il prestigiatore, è sempre capace di tirar fuori un coniglio dal cilindro quando meno te lo aspetti. Eppure la sua politica e sempre quella di sei anni fa, quando fece appello per uno Stato palestinese demilitarizzato che riconoscesse lo Stato ebraico. È la realtà che cambia, non le sue idee. L'Autorità nazionale palestinese ha rifiutato di riconoscere Israele come uno Stato ebraico mentre Hamas che continua a controllare la Striscia di Gaza promette l'uso delle armi contro chi ritiene semplicemente un occupante. Ma cosa occupa Israele che ha persino lasciato i territori della striscia? Questo è il punto. Dal 2005 Israele si è ritirata da quel lembo di terra ed in cambio ha ricevuto solo missili sui suoi confini. La logica di Netanyahu è stringente: se non c'è pace in cambio dei territori, come si può pensare che Israele accetti la creazione di uno Stato ostile in grado di colpirla? Una logica che buona parte del mondo non accetta, quasi che Hamas fosse una reazione alla politica israeliana. Eppure Hamas ha preso forza appena Arafat era prossimo ad un accordo con Israele. E Hamas si è affermata a Gaza dopo una autentica guerra civile con Fatah. Davvero Hamas vuole creare uno Stato palestinese o le interessa semplicemente la distruzione di Israele? Una domanda che alla Casa Bianca non sembrano nemmeno prendere in considerazione. L'amministrazione Obama ha lasciato trapelare la possibilità di consentire il passaggio di una risoluzione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu che porti alla nascita di uno Stato palestinese, evitando di esercitare il suo tradizionale diritto di veto. Poi il presidente statunitense si è deciso a telefonare a Netanyahu per congratularsi della vittoria elettorale e nella sua telefonata "ha ribadito l'impegno Usa di lunga data per la soluzione dei due Stati, che si traduce in un Israele sicuro accanto ad una Palestina sovrana". Non ci si è mai riusciti, perché se Israele non è sicura, e non lo è affatto, la Palestina non sarà mai sovrana.

Una trama degna di Carolina Invernizio

Si prendono, si lasciano, si riprendono, fanno finta di niente, irrompe il conte zio. Neanche Carolina Invernizio sarebbe riuscita a costruire un feuilleton tanto avvincente e sfibrante fra Atene e Berlino, Tsipras e Merkel. Tutto sta ambaradan per restare sempre allo stesso punto di partenza, quel 20 febbraio, con le liste di riforme di Yanis Varoufakis l'incertezza su ciò che ottenuto a Bruxelles si smentisce nel Peloponneso. Perché Atene messa alle strette si impegna a presentare entro pochi giorni una nuova lista di riforme. Poi i giorni diventano settimane ed ora abbiamo superato un mese e siamo daccapo. Facciamo che non ci si è capiti fino a questo momento e nessuno ha messo in dubbio lo spirito di fiducia reciproca. In questo caso il governo Tsipras farà la sua parte. Passato il mese Angela Merkel è sicura con i suoi che non sia cambiato nemmeno uno iota rispetto all'accordo del 20 febbraio. Per cui se l'esame dell'ex Troika sull'attuazione delle misure concordate con la Grecia, sarà positivo, ecco gli esborsi delle tranche di aiuti, altrimenti il dito medio a Varoufakis glielo mostra l'Eurogruppo. E visto che ci siamo, il governo greco dovrà chiarire come intende "realizzare l'avanzo primario" richiesto dai creditori.



Da quell'orecchio Alexis non ci sente

Provate a parlarci voi con Tsipras. Il ragazzino vi guarda, fa cenno di sì con il capo, sorride, ti stringe la mano e poi dichiara il contrario di quanto tu credevi di aver concordato. "È chiaro che la Grecia non è obbligata ad attuare misure recessive", ha detto appena lasciato il vertice di Bruxelles. Tutti stavano lì ad aspettare la lista di riforme e Alexis si dice "più ottimista", convinto che Ue, Fmi, Bce abbiano confermato "di voler fare del loro meglio per superare le difficoltà dell'economia greca", quelli mica lui. La commedia si volge in burla, quando il ministero delle Finanze greco, invece di annunciare l'accelerazione chiesta dai creditori europei, spiega di attendere di "ricevere" un documento della ex Troika con "una lista" di richieste. Eppure sul tavolo c'è scritto su un foglio in calce che "le autorità greche saranno le responsabili delle riforme e presenteranno una lista completa di specifiche riforme nei prossimi giorni". E Tsipras lo ha firmato questo foglio? Gliel'hanno letto? Ma non è che Tsipras capisce l'inglese come Renzi lo parla? Perché mentre Angela Merkel è convinta di aver confermato il vecchio accordo, Tsipras era lì che gongolava per averne siglato uno nuovo. E meno male che Angela ha tenuto a far sapere a fine della riunione di sentirsi "rilassata", a quelli dell'Eurogruppo sembrava piuttosto sfinita. Non l'aveva mai vista tanto brutta il cancelliere tedesco. Ed è ancora niente perché Alexis, lunedì prossimo sarà suo ospite a Berlino. Lei è una donna serissima, lui mica tanto.

Sono solo 350 milioni di euro

Il governo greco deve rimborsare 350 milioni al Fondo Monetario Internazionale, già venerdì, mica bruscolini. La situazione di cassa è a dir poco disperata, perché questo è solo l'inizio. La settimana prossima Atene deve rinnovare 1,6 miliardi di debito a breve scadenza, a poi siamo a fine mese. Scattano i pagamenti di stipendi e le pensioni. Vabbè ma poi siamo a pasqua, in Norvegia forse, ad Atene il 9 aprile c'è di nuovo lo Fmi a batter cassa. Meno male che al governo Tsipras ha gente sveglia come il vice premier Yannis Dragasakis, che ha ammesso vi sia "un problema di liquidità". Non che ci sia motivo di preoccuparsene, figurarsi. Mercoledì scorso sono stati prelevati dai depositi bancari solo 300 milioni di euro, cosa volete che sia. Le banche hanno richiesto alla Bce 900 milioni, Draghi gliene ha fatti arrivare 400. I greci si sono convinti di aver fregato i burocrati di Francoforte, con un saldo a favore di cento milioni puliti, "Non c'è molto tempo", sta lì a dire Dijsselbloem, ma quelli vivono sotto il monte Olimpo, mica una parete di ghiaccio, il tempo lo hanno sempre fabbricato. Con un dio come Crono, chi volete che sia in grado di toccarli.

Il bello della politica

Il bello della politica è che da alla testa. Uno entra in un partito, diventa qualcuno, e crede di esserlo davvero. Magari era solo il partito che ti ha portato alla ribalta nazionale delle cronache. Esci da quel partito e finisce anche la tua popolarità. Sono pochi quelli che possono vantare di poter fare politica anche senza il proprio partito di provenienza. Tutto da vedersi che fra questi possa annoverarsi anche Raffaele Fitto. Dopo l'esito negativo del faccia a faccia tra Berlusconi e il candidato alla presidenza della Regione Puglia Schittulli, Raffaele Fitto avrebbe fatto il duro, dicendo a Schittulli che si sarebbe candidato a governatore contro di lui. Siamo alla resa dei conti. Visto che la manifestazione di Fitto a Torino era andata deserta, tanto vale resta in Puglia. Schittulli, da parte sua, forte dell'intesa con Berlusconi, non ci pensa proprio a ritirarsi. Toti, si è già schierato al suo fianco. A guardare le cronache Forza Italia in Puglia si era già sfasciata nel 2001, il risultato fu che ci rimise il collegio di Bari. Ora toccate ferro con le Regionali se si riproduce lo stesso vulnus intestino. Per questo a Roma, chi ha la memoria lunga si è già attivato su Berlusconi per cercare di cucire con il suo ex pupillo salentino, quando a Lecce i fittiani sembrano incendiare le navi per decidere che si stabilisca chi davvero avrà i voti dei moderati. Atteggiamento poco moderato il loro. Guai veri per Forza Italia. Fitto si farebbe candidare governatore da due liste civiche un'operazione capace di svuotare quasi tutta la dirigenza di Forza Italia. In fondo chi caspita lo conosce sto Schittulli? Giusto se ci hai un parente con il tumore. È uno scienziato, un grande medico, ma fuori dalla sala operatoria è un uomo perduto. L'avevano eletto alla provincia di Bari e si è ritirato dopo 18 giorni. Magari farebbe bene a ritirarsi anche ora. Anche perché con la candidatura di Fitto la Puglia è diventata stretta. Si tratta non solo di governare la Regione, ma di dare una risposta a tentativi di epurazioni e di esclusioni nel centrodestra e in tutta la politica. Forza Puglia.

A sinistra si ride

Davanti alla crisi di Forza Italia in Puglia, a sinistra, si ride. Letteralmente. "Questo è un suicidio politico", lo ha persino detto il segretario regionale di Forza Italia, Vitali. Vitali, poveretto, non si da pace: "uno che si candida contro un candidato che lui stesso ha ufficializzato, che è di centrodestra, sul quale convergono Fratelli d'Italia, Forza Italia e Nuovo centrodestra è incomprendibile". E mentre Vitali scuote disperatamente la testa, Emiliano può già sentirsi il nuovo presidente della Regione Puglia. E si capisce: Vitali riuniva gli eletti fedeli a Berlusconi, mentre i fittiani salentini si riunivano in un altro albergo cittadino. Tutti a distanza di pochi metri. Sono convinti che Fitto sia imbattibile, che Berlusconi non conti più niente che Schittulli e Vitali siano due zombie, che sia ora di aprire il nuovo corso. E adorano il loro leader timido e cupo che li guarda dall'alto in basso, Raffaele Fitto. È fallito Fini, è caduto Alfano, ma non perché avessero sfidato Berlusconi senza averne i presupposti, dividendo ed indebolendo l'area moderata, ma solo perché non avevano l'incredibile appeal di Raffaele. E pure se si parla con il Pd, sono già sicuri di stare per appendere a Pasqua una stella cadente sul prossimo presepe.

Razzi a Pyongyang

Fa bene il senatore Antonio Razzi ad andare su e giù con la Corea del Nord: ne va dell'interesse della nostra economia, se non proprio quella italiana, almeno quella abruzzese. Razzi che è nuovamente in procinto di partire si farà accompagnare da ben tre imprenditori della sua regione, pronti a investire nella Nord Corea, e cosa volete che gliene importi loro del comunismo. Le imprese producono mobili, giochi e fertilizzanti e sognano di sfondare in estremo oriente. Razzi aveva già portato in Corea del Nord un'azienda produt-



trice di alberi da frutta, purtroppo nonostante i buoni uffici di Razzi i coreani continuano a trovare più conveniente acquistare alberi dai cinesi. Guarda caso costano meno. Ma ecco che se in Corea arrivano i fertilizzanti, la produttività aumenta, e l'acquisto delle mele trentine, che sono più pregiate in fatto di qualità, divengono più convenienti. Questo è il pensiero di Razzi, che non coincide con quello delle autorità nordcoreane. A meno che la produzione di mele si rivolga interamente alla nomenclatura di Pyongyang, perché non è che il regime si preoccupa poi troppo delle condizioni alimentari del suo stesso popolo. Meno male che Razzi la Corea la conosce ormai come le proprie tasche e il significato della dittatura che non capisce.

La vendetta di Dick Cheney Il vice di Bush ha dichiarato guerra ad Obama Un'anima nera alla Casa Bianca

Cosa potete aspettarvi da un uomo politico la cui prima dichiarazione pubblica è stata a favore dell'intervento in Vietnam? Per non dire che il suo primo incarico di governo lo ebbe nella presidenza Nixon, il presidente che scaricò più bombe su Hanoi di quante ne si scaricarono in tutta la seconda guerra mondiale. Dal 1969 in poi, Dick Cheney ha sempre avuto un ruolo in ogni presidenza repubblicana, ma il suo apogeo lo ottenne con Bush jr alla Casa Bianca. Oliver Stone lo ha ritratto perfettamente nel film "W". Mentre il presidente si mangiava un'insalata il diabolico Cheney riusciva a convincerlo delle necessità invadere l'Iraq. Non per distruggere le armi di Saddam, ma per i pozzi di petrolio. Bush un fesso, Cheney un dritto. Quando a detta degli stessi esponenti repubblicani Cheney viene considerato troppo conservatore per assumere delicati incarichi governativi eccolo diventare volentieri amministratore delegato della grande azienda petrolifera ed edilizia Halliburton. Va da se che alla Casa Bianca ci fosse un democratico come Clinton, per cui niente trippa per gatti. Cheney si scherniva di essere un rottame, infartato, troppo vecchio per la politica, buono solo per stare seduto lunghe ore in sonnolenti consigli d'amministrazione e per giocare a golf. Vagli a credere. Appena ha sentito l'odore del sangue si è rifatto sotto. Ecco che quel fesso di Al Gore avrebbe portato i democratici al disastro e con un repubblicano in vetta Cheney tornava abile ed arruolato. E che repubblicano!, il figlio del suo prediletto George Bush. Cheney si era subito attivato con il vecchio di cui aveva gestito direttamente l'affare Panama e la guerra per il Kuwait. I rapporti fra i Bush erano quanto mai delicati. Dicendo le cose come stanno il vecchio non lo avrebbe mai voluto il figlio in politica. Quel ragazzo era uno spaccone, più adatto al football che al Congresso. Non riusciva nemmeno a capire come fosse possibile di ritrovarlo lì in

sella. C'era solo una possibilità perché non combinasse troppo disastri, l'esperienza di una vecchia volpe come Cheney alla presidenza e così Dick che smaniava è stato persino costretto a gettarsi nuovamente nella mischia. Cheney diviene in breve l'anima nera del giovane Bush, quello che gli prepara gli scenari, studia i piani e anticipa le mosse, e quando l'America crolla su se stessa l'11 settembre, come qualcosa che mai nessuno si sarebbe potuto accendere, Cheney resta impassibile. Lui l'aveva previsto eccome e ora bisognava iniziare il lavoro. Allora via alla seconda guerra del Golfo, dove bisogna colpire i nemici del suo paese e si può favorire la sua ex azienda. Saranno due mandati ruggenti quelli che fece Cheney, conclusi i quali il mondo non è più stato come prima, e toh, il patrimonio personale è persino triplicato, nemmeno avesse mai avuto un qualche interesse. Badate che una vecchietta agiata non basta ad un uomo come Cheney, soprattutto quando si trova con un cruccio palese, un orzaio nell'occhio, una mosca nel the, un Obama alla Casa Bianca. Sentite questo stridio continuo nella notte? Non riuscite a dormire? Sono i denti di Cheney che si sfregano uno contro l'altro fra otturazioni e capsule. Appena il sole è alto attacca il presidente da ogni dove. "Playboy"? Va bene anche quello. Se pensate che Cheney si disgusti della fogna, non conoscete Cheney. "Guardo Obama e vedo il peggiore presidente nel corso della mia vita, e questo la dice lunga. Ho criticato duramente Jimmy Carter, ma al confronto Obama e quello che sta facendo al paese è una tragedia. Pagheremo un prezzo enorme soltanto per risollevarci da questa presidenza". Non può essere altrimenti visto che Obama ed il suo vice Biden si sono posti il mandato di risollevarlo il prestigio americano nel mondo, in pratica quello che lui e Bush avrebbero fatto precipitare. Quella di Cheney è una crociata che continuerà fino a quando uno solo, fra lui e Obama, resterà in piedi.

Sepolto tra gli scaffali



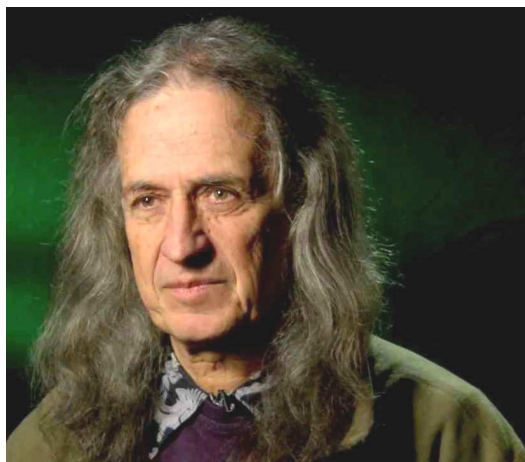
Ludwig Von Mises scrisse "The Rise of Total State and Total War", nel 1944. In Italia, grazie a Rusconi, "Lo Stato onnipotente", uscì nel 1995. Complimenti alle tante case editrici che non avevano tempo da sprecare con un autore che vedeva chiaramente il divario fra occidente ed oriente tale da ampliarsi fino a prevedere la caduta dei regimi socialisti. Von Mises ne aveva anche per il Mahatma Gandhi che contestava il diabolico capitalismo ed i suoi prodotti. Eppure Gandhi viaggiava in treno ed in automobile e quando era malato poteva curarsi in un ospedale dotato dei più raffinati strumenti della chirurgia occidentale. Non gli veniva in mente che solo il capitale occidentale aveva reso agli indù tali servizi. Mentre tutto il mondo accusava l'occidente di aver importato colonialismo ed imperialismo, Von Mises era convinto che l'Europa avesse trasferito un enorme quantità di capitale occidentale, valorizzando così le aree più remote del pianeta. Il capitalismo non aveva reso schiavi i popoli, ma aveva innalzato lo standard delle loro vite che da tempi immemorabili erano stati incapaci di conseguire qualche miglioramento. Non sentimenti di carità, ovvio, ma l'idea di un reciproco vantaggio che le nazioni beneficiarie negavano ostinatamente. Semplice avidità, perché come si vede anche gli indù il capitalismo lo hanno appreso benissimo.

La katiba cento66

La katiba (brigata) 166 appartiene a quel grande assortimento di milizie che ha preso il nome di Alba libica (Fajir al Libi), tutte truppe fedeli al governo di Tripoli. La katiba 166 raggruppa i duri di Misurata, quelli che hanno combattuto palmo a palmo le truppe di Gheddafi, fino allo scontro all'arma bianca. Katiba 166 disprezza il governo di Tobruk e soprattutto il generale Khalifa Haftar, considerato un semplice voltagabbana. Katiba 166 è ora come ora l'unica milizia in Libia che si è mostrata capace di ottenere dei risultati nella guerra all'Is. Le sue unità entrate a Sirte hanno fatto ripiegare le truppe del califfato e sono entrate in possesso della lista che rivelerebbe la gerarchia segreta dell'Is in Libia. Così oggi sappiamo che il leader si chiama Usama al Karamy e compare a volto coperto in alcune fotografie di propaganda, indossando una giacca mimetica sul tipo di quelle della marina americana e calza il pakol, il copricapo di lana sgheombo dei guerriglieri in Afghanistan. Un altro leader dello Stato islamico "Abu Zakaria il tunisino", ricercato in Tunisia per due omicidi politici avvenuti nel 2013, quelli di katiba 166 l'hanno steso e lasciato il cadavere nel deserto. Tra i feriti dello Stato islamico, in loro possesso, figura invece un ex generale di Gheddafi, tornato a Sirte dal suo esilio in Egitto per unirsi agli islamisti, esattamente come hanno fatto alcuni ufficiali baathisti in Iraq. Ce n'è abbastanza per avvalorare la tesi del governo di Tripoli, ovvero che di quello di Tobruk, riconosciuto internazionalmente, non ci si può fidare. Non solo le sue troppe non sono in grado di combattere l'Is, ma quello che è peggio nell'Is figurano miliziani che hanno le stesse caratteristiche degli uomini di Tobruk e di Tikrit, uomini del vecchio regime sunnita che si uniscono al califfato una volta caduto il loro raiss.

875 euro a testa

Ludwig Zaccaro, un cittadino tedesco di origini italiane, e sua moglie Nina Lange si sono recati nella città greca di Nauplia, hanno incontrato il sindaco e donato la somma di 875 euro. Fatti i loro calcoli, questa cifra sarebbe l'indennizzo pro capite che ogni tedesco dovrebbe ad Atene per il prestito forzoso concesso dalla banca centrale greca alla Germania nazista nel 1942. I due amano la Grecia e si vergognano per "l'arroganza" mostrata dai media e dai politici tedeschi nei suoi confronti. Per i Zaccaro non è la Grecia a dover qualcosa all'Europa e alla Germania, ma il contrario. Innanzitutto la Germania paghi i suoi debiti alla Grecia che ha devastato durante la seconda guerra mondiale e che ora vorrebbe colonizzare. L'iniziativa dei due coniugi ha voluto essere una risposta al ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble che si era subito detto contrario al pagamento delle riparazioni, quando il quotidiano Bild titolava che i suoi lettori dicevano: "nessun euro in più per la Grecia". Un insolenza per i Zaccaro che non sono benestanti. L'uomo è pensionato, la moglie lavora trenta ore a settimana. Non hanno molti soldi, ma volevano lo stesso fare un gesto simbolico "per dar via a un cambiamento nel modo di pensare". Bisogna dire subito che in patria non hanno trovato molti emuli. La Bild aveva una situazione decisamente sotto controllo. Eppure se si tratta di recuperare il prestito forzoso del 1942, 70.000 euro per 80 milioni si paga meno di un centesimo a persona. Se il valore attuale del prestito forzoso del 1942 viene invece stimato agli 8,25 miliardi di dollari si tratta di pagare meno di 100 euro pro capite. Morale ora i tedeschi hanno ragione di chiedere ai greci di risarcire almeno 700 euro ai Zaccaro.



LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 10,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Elenco dei Consiglieri Nazionali eletti dal 47° Congresso Nazionale del Pri

Nucara Francesco
Collura Saverio
Algeri Renato
Alicandri Roberto
Amicarelli Giancarlo
Annicchiarico Francesco
Ansoinelli Sessa Arnaldo
Ascari Raccagni Alessandra
Barbiani Stefano
Baronetto Giuseppe
Barraco Walter
Bello Ottavio
Bertelè Luigi
Bertuccio Paolo
Bevilacqua Carmine
Borriello Mario
Brizio Loris
Bruno Riccardo
Calabrese Giuseppe
Calbucci Valentino

Calvo Gino
Camera Guido
Cangemi Francesco
Capotondi Chiara
Capuano Fabio
Carbone Rocco
Carnovale Giovanni
Casciana Rocco
Chermaddi Enrico
Cilurzo Mario
Ciodaro Emira
Colletto Calogero
Culiersi Roberta
De Angelis Franco
De Modena Bruno
De Rinaldis Saponaro Corrado
Del Giudice Franco
Di Casola Domenico
Ercolani Gilberto
Esposito Maurizio

Fazzi Giuliano
Ferrini Luca
Focacci Francesco
Fristacchi Luigi
Gabanini Germano
Galizia Bernardino
Gamboli Giuseppe
Garavini Roberto
Gherardi Anna
Giordano Demetrio
Giuliani Alessandro
Ielacqua Oscar
La Terra Rita
Lauretti Alfredo
Libri Demetrio
Losito Giuseppe
Magnani Igor
Manganiello Mario
Marrami Umberto
Meini Enrico

Memmo Daniela
Miraglia Diego
Morelli Paolo
Moschella Salvatore
Napolitano Riccardo
Nicolò Agostino
Nicolò Giuseppe
Pacor Sergio
Pagano Aldo
Pagano Mauro
Pahor Aldo
Palmisano Carmelo
Pasqualini Carlo
Perrucci Luigi
Pezullo Carmine
Piro Salvatore
Plaitano Francesco
Praticò Fortunato
Prisco Emilio
Raffa Paolo

Raso Andrea
Righi Bruna
Rinaldi Niccolò
Rivizzigno Marcello
Ruggiero Vincenzo
Sanna Sandro
Santini Luca
Scaramuzzino Roberto
Schitinelli Maria Concetta
Scopelliti Beniamino
Serrelli Gianni
Severi Paolo
Stancato Sergio
Suraci Antonio
Tartaglia Giancarlo
Tessarini Riccardo
Torchia Franco
Tropeano Patrizia
Valbonesi Widmer
Voci Francesco

La lettera di Collura al Corriere della Sera Il progetto repubblicano

Segue da Pagina 1 riprendesse la peculiarità del Pri quale partito dei contenuti. Tutto ciò ho cercato di riassumere nella mia lettera di invito a Lei rivolta il giorno 2 marzo scorso, e nella quale indicavo (forse in modo troppo pretenzioso) l'impegno della presentazione del "Progetto repubblicano per il governo della crisi del Paese". La proposta, poi presentata al congresso, parte dall'analisi della crisi della politica italiana, "incarnata" dai due poli che si sono alternati alla guida dell'Italia nell'ultimo ventennio; e che quindi ne portano la responsabilità della crisi in atto. Da questa constatazione scaturiva la nostra indicazione di uno schieramento alternativo, democratico ed europeo, da formarsi attraverso la convocazione di una costituente repubblicana, liberal-democratica. Attraverso questo nuovo soggetto politico riteniamo di poter offrire una proposta alternativa agli elettori che attualmente disertano l'appuntamento con le urne, ed a quelli che rivolgono la loro esasperata attenzione a quelle forze di protesta che in nessun mo-

do si dimostrano in grado di formulare una soluzione di governo adeguata a superare la grave crisi in cui è stato trascinato il nostro Paese. A questa indicazione accompagnavo una caratterizzata politica dei contenuti, sia strategici che congiunturali, in grado di fornire le risposte ai problemi economici, sociali ed occupazionali dell'Italia. Intendiamo ancorare questo progetto complessivo a due capisaldi essenziali per il futuro democratico dell'Italia: l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa, l'affermazione del sistema monetario europeo incentrato sull'Euro. Tutti i dettagli di questa elaborazione sono riscontrabili, come ricordavo prima, sul sito del Pri. Come vede, Egregio direttore ci sono ampi motivi per rammaricarmi dell'occasione perduta. Sono nel contempo convinto che un grande giornale possa includere nella sua azione editoriale anche quella di "scovare" nuovi impegni e nuove progettualità politiche, che possano imprimere una svolta efficace e proficua all'attuale stato dell'Italia, ed alla sclerosi della politica nazionale. Non a caso il nostro slogan congressuale è stato: "Costruiamo un'Altra Politica, l'Alta Politica per un'Alternativa Democratica". Se ritenesse utile valutare il progetto repubblicano, le confermo la mia piena disponibilità ad incontrare rappresentanti del suo giornale, e con loro discutere delle tematiche prima sinteticamente indicate. La ringrazio dell'attenzione, e le invio i miei più cordiali saluti.

Saverio Collura



**Nessuno senza
la dignità del lavoro**

Sviluppo integrale

**Costruiamo l'altra politica,
l'alta politica**